

L'IMPEGNO

«La fede si rinnova nell'incontro con Cristo che ci invita alla condivisione»

S. Fiora, 18 novembre 1994

Dopo le riflessioni sulla *fede* e sulla *vocazione*, chi ha pensato questi incontri, giustamente ci invita a riflettere sull'IMPEGNO.

Organizzando i pensieri per questa serata mi è venuto in mente l'ammonimento di Giacomo **«Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi»** (1, 22).

Come pure quello del profeta Geremia che ci ricorda come lo stesso culto possa essere insensato senza la **«giusta condotta»**, senza le **«giuste azioni»** e le **«giuste sentenze»** (7, 5 ss).

Il Primo-Isaia, poi, alza il sipario (cap. 1) proprio con un oracolo dove si grida che il Dio d'Israele non può sopportare **«delitto e solennità»** (v. 13) e detesta le **«feste religiose e le preghiere senza numero»** (vv. 14-15) se non sono precedute e accompagnate dal **«fare il bene, ricercare la giustizia, soccorrere l'oppresso, rendere giustizia all'orfano, difendere la causa della vedova»** (v. 17).

Praticare la parola, ricercare la giustizia, soccorrere, rendere, difendere... sono tutte modalità diverse e complementari del **fare**, dell'agire, quindi, dell'impegno.

Mentre era assorto in questi pensieri, da un cassetto della memoria esce fuori, improvvisa, una riflessione di Don Lorenzo Milani, relativa alla scuola: **«Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola»**.

Allora, fare o essere? E, se fare, come fare? E' sufficiente agire? E l'agire come si differenzia dall'agitarsi?

Chi può aiutarci ad ascire dal labirinto di queste domande?

«COME» IMPEGNARSI

Mentre le domande si sovrappollano nella mente, mi sovviene che tra le poche (ma significative) parole dette da Maria, il Vangelo registra come ultime proprio quelle dove Ella dice: **«Fate quello che vi dirà»**.

Sono il suo materno appello rivolto a tutti ed il criterio che ispira la sua effettiva sollecitudine verso tutti.

Perché, allora, -mi son detto- non lasciarci guidare proprio da Lei, per comprendere lo stile e la finalità dell'impegno cristiano.

CON MARIA NELL'ITINERARIO DEL «FARE»

Il «FARE» come chiamata e come obbedienza situata

L'Incarnazione che si realizza e si compie proprio in Lei è frutto dell'iniziativa sconvolgente di Dio e del consenso adorante di Maria. A Lei è chiesto di diventare Madre di Cristo: offrirsi come spazio libero e aperto all'iniziativa di Dio.

[«Allora Maria disse: <<Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto>>. E l'angelo partì da lei» (Lc 1,38)].

Il consenso di Maria a Dio passa attraverso la parola dell'angelo che lo manifesta; l'adesione al mistero di Dio, nasce dall'interno di quella precisa situazione storica.

La volontà di Dio è ineffabile; la si attinge non quando è idea astratta, ma quando diventa parola nella situazione e nella istituzione. Finché sono io a pensarla, la volontà di Dio non mi fa obbediente: è facile inventarsela a misura di sé. Quando mi viene detta è allora che mi interpella, provocando quell'«obbedienza situata» che è l'unica vera obbedienza.

In questa luce il fare cristiano è oggi interpellato dalla chiamata che passa:

**** attraverso questa comunità cristiana, questo prete, questo Vescovo, questo Papa;***

**** attraverso la corretta lettura dei segni di questo tempo.***

Il «FARE» come intraprendenza contemplativa

Di fondamentale importanza è la complementarietà fra contemplazione ed azione negli atteggiamenti con i quali il vangelo ci presenta Maria.

La madre di Gesù è in atteggiamento adorante nell'annunciazione, nella natività, ai piedi della croce. Il suo consenso a Cristo è frutto di radicale accoglienza. E' il Sì che si matura, non nel ragionamento ma nella contemplazione. E questo atteggiamento, ci indica il Vangelo, è in lei permanente, non eccezionale, è nel suo stile quotidiano, nella consuetudine della sua ferialità.

(Annota Luca al cap. 2: «[19]Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. » «[51]Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore»).

Durante i tre giorni della ricerca di Gesù e poi alle nozze di Cana è attiva, dinamica. Sono evidenti le indicazioni della **premura**, della **capacità di vedere lucidamente situazioni e bisogni**, il **senso di concretezza**, lo **spirito di iniziativa**. Nella casa di Elisabetta, contemplazione ed azione sembrano compenetrarsi nell'atteggiamento di Maria. Si mette in viaggio, va in fretta (Lc 1,39), si ferma «circa tre mesi» e poi ritorna (Lc 1,56). Si muove ed agisce con decisione.

Ma è chiaro qual è la forza che la spinge. L'intraprendenza di Maria è a disposizione della docilità verso l'opera di Dio che ella intuisce contemplando. Non la guida l'ansia di un suo progetto, ma una obbedienza colma di adorazione e di riconoscenza. Diventa attiva partendo dall'adorazione. E il suo 'Magnificat' è l'elemento che congiunge contemplazione ed azione e fa capire quanta differenza passa tra attivismo e carità, tra attivismo e azione.

L'attivismo è inquietudine e agitazione. Serve solo a stancare chi lo pratica. Senza pensare che quando ci comportiamo da attivisti siamo, spesso, solo teorici dell'azione o polemici per ciò che non è stato fatto, e produciamo solo parole.

Il fare cristiano, al contrario, è più che attivo. E' fattivo; sono i fatti della fede (Gal 5, 5). E' la fede fatta vita; è **«amore non a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità»** (1 Gv 3, 18).

Ma il filtro tra fede ed opere è la contemplazione e la lode. A produrre le opere del fare cristiano non bastano le idee, neppure le più grandi. E' necessaria l'esperienza di Dio-Amore.

Il fare cristiano è, insomma interpellato da Maria ad essere intraprendente perché contemplativo.

Il «FARE» come condivisione

Maria si adopera per condurre tutti gli uomini a Cristo e alla Chiesa ed aiuta la Chiesa ad andare incontro agli uomini: Madre di tutti gli uomini è Madre della Chiesa missionaria.

Maria ci aiuta ad essere solidali con il genere umano e con la sua storia come Lei, quando **«si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta»** (Lc 1,39) la casa di Zaccaria e di Elisabetta; come Lei, quando a Cana fu attenta e sollecita alla sorte di due giovani sposi.

Maria invita il fare cristiano a condividere «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (G.S. 1).

Il «FARE» come servizio al Regno e compagnia confessante

Nel vangelo di Giovanni, Maria compare solo due volte: a Cana ed ai piedi della croce. A Cana (cap. 2) la presenza di Maria è determinante. Tutti conosciamo l'episodio, e sappiamo che

(«[3]Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: <<Non hanno più vino>>. [4]E Gesù rispose: <<Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora>>»).

Maria coglie l'aspetto più immediato della situazione umana degli sposi e Gesù le risponde con parole apparentemente brusche.

Maria, però, non vi legge un rifiuto, ma coglie un invito. Tanto che.....

([5]La madre dice ai servi: <<Fate quello che vi dirà>>).

Maria è provocata da Gesù verso un qualcosa di più, verso una nuova maternità.

E lei, che aveva convocato i servi di sua iniziativa, li indirizza a Lui, come aveva fatto il Battista con i discepoli.

Ora c'è solo Lui. Tant'è vero che da questo momento, la Madre scompare dalla scena del miracolo.

Tutto ciò che Maria fa è finalizzato al compiersi di ciò che Gesù vuole, al di là di quanto essa stessa può comprendere. Maria ha incominciato col dire <<Non hanno più vino>>. Alla fine non vuole altro se non ciò che vuole Gesù. <<Fate quello che vi dirà>>: è l'espressione di una volontà che si consuma nel servizio, volendosi in totale dipendenza dalla iniziativa di Cristo.

Maria non si sovrappone, ma non si arresta.

Le è estranea quella passività amara, caratteristica di chi non sa accettare l'imprevisto che ostacola anche un giusto desiderio. Anche quel giusto desiderio spirituale o apostolico che appassiona, suscitando lo slancio e l'entusiasmo, e, poi, si affloscia alla prima difficoltà o alla provocazione a superare se stessi. Invece, è necessario che la volontà di santità o di evangelizzazione diventi servizio, per essere pura.

Non basta la volontà di servire la causa. Bisogna che la volontà stessa si perda nel servizio.

Il fare cristiano, che è condivisione, nel servizio, diviene «compagnia confessante»: perché nel servizio al Regno scompare la mia persona ed emerge Gesù Cristo.

«DOVE» IMPEGNARSI

L'episodio di Zaccheo, riportato nel vangelo di Luca (19,1-10), ci dice qualcosa d'importante nell'economia delle nostre riflessioni.

Zaccheo faceva una professione, quella di esattore (capo) delle tasse, che ancor oggi nel Medio Oriente è detestata.

Eppure la salvezza di Gesù entra in quella persona e, quindi, in quell'ambiente.

E' chiaro, allora, che -anche oggi- nessuna condizione e nessun ambiente è incompatibile con la salvezza e, cioè, indegno dell'attenzione pastorale.

Tutti siamo incorporati nella Chiesa, perché il mondo creda (Mt. 28, 19-20; Mc 16, 16-17).

Fissato quanto detto, va, peraltro, aggiunto che il *dove impegnarsi*, il *dove render carne la Parola*, è indubbiamente legato al carisma e al ministero ricevuto.

Il Concilio Vaticano II è in questo senso molto chiaro. Nella chiesa, mistero e popolo di Dio, tutti sono chiamati alla santità e alla evangelizzazione, ma nella diversità dei doni, che sono dati per l'utilità comune.

Uno è il dono e l'ufficio dei vescovi, uno quello dei presbiteri, uno quello dei religiosi, uno quello dei laici.

I cristiani-laici: nella Chiesa per il mondo.

I laici, poi, hanno un importantissimo ruolo da svolgere all'interno della Chiesa.

Nel decreto conciliare sull'Apostolato dei Laici al n° 10 si dice:

«Come partecipi della missione di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell'azione della Chiesa. (...) Si abituino i laici ad agire, nella parrocchia, in intima unione con i loro sacerdoti; apportino alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni spettanti la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; diano, secondo le proprie possibilità, il loro contributo a ogni iniziativa apostolica e

missionaria della propria famiglia ecclesiastica. Coltivino costantemente il senso della diocesi (...)».

Azione, questa, così rilevante che (è sempre la A.A.al n° 10) **«senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia»**.

I cristiani-laici: nel mondo per ordinarlo a Dio

Non v'è dubbio, però, che il Concilio, parlando dei laici, ha sottolineato con priorità il carattere particolare della loro vocazione.

La comune dignità battesimale, propria di tutti i credenti, assume nel **fedele laico** una modalità che lo distingue, senza però separarlo, dai sacerdoti e dai religiosi: questa è **l'indole secolare**.

Perché i fedeli laici (L.G. 31) **«vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta»**. Sono persone che vivono la vita normale del mondo, lavorano, studiano, stabiliscono rapporti amicali, professionali, culturali, ecc.

Il battesimo non li toglie dal mondo; anzi affida loro una vocazione che riguarda la propria situazione intramondana. I fedeli laici, infatti, (L.G. 31) **«sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo»**.

E' nel loro *essere-nel-mondo / essere-per-il-mondo* che Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione (L.G. 31) di **«cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»**.

I cristiani-laici: nel mondo con sapienza e rispetto.

Ma ordinare le cose secondo Dio vuol forse dire: agire nel mondo, seguendo ovunque la stessa modalità di presenza?

Certo no; perché le realtà, gli ambienti hanno ciascuno una propria finalità interna e modi per giungervi loro propri.

Tutte le cose hanno un valore in se stesse, una propria consistenza; sono espressione di un atto d'amore di Dio: *la creazione*.

Hanno quindi una loro autonomia; **«hanno leggi e valori propri, che l'uomo deve gradatamente scoprire, usare, ordinare»** (G.S. 36).

Quindi rispettare.

Stefano Gentili

S. Fiora, 18 novembre 1994